

## *Il cognato depezzato*

*Milo Julini*

**G**li scarsi elementi che ci sono forniti dalla sentenza che condanna a morte Colombano Piano sono sufficienti per delineare un fosco delitto maturato in ambito familiare per motivi di interesse.

Colombano Piano, del vivente Giuseppe, di Monasterolo, contadino di trentadue anni, è accusato di barbaro, proditorio e premeditato assassinio del soldato disertore Giovanni Antonio Berretta di Lisio, suo cognato. L'assassinio è stato commesso con la complicità con due individui, nella notte del 7 gennaio 1843, sulla strada che unisce Pamparato a Monasterolo, in vicinanza di Monasterolo e nei pressi del rio detto "della feja".

Piano, in vista del mortale agguato, aveva invitato il cognato Berretta a recarsi con lui a Pamparato. Nella sera stavano rientrando. Erano così giunti nel luogo scelto per l'aggressione, dove due complici li stavano aspettando. A questo punto, Piano e i suoi due compari avevano assalito Berretta e lo avevano barbaramente ucciso con ripetuti colpi di coltello. Dopo, avevano spogliato il cadavere e lo avevano gettato in un gorgo del rio "della feja", dopo avergli staccato la testa, per impedirne il riconoscimento. Sempre a questo scopo, avevano fatto a pezzi i vestiti della vittima e li avevano sotterrati. Non erano riusciti nel loro intento.

Il corpo di Berretta viene ritrovato nel pomeriggio del 28 marzo successivo. La perizia medica accerta sei ferite inferte con un'arma pungente e tagliente, una di queste è stata mortale perché ha attraversato il cuore e il diaframma. Viene anche rinvenuto il suo capo, lungo la riva dello stesso rio "della feja", alla distanza di 150 trabucchi (450 metri circa) più a valle rispetto al punto di ritrovamento del corpo.

Motivo di tutto questo scempio la volontà di Piano di carpire l'eredità di Berretta. La sentenza non fornisce ulteriori chiarimenti al

riguardo.

Si direbbe che subito dopo il ritrovamento del cadavere, la giustizia concentri la sua attenzione su Colombano Piano, parente della vittima. Piano viene arrestato a Monasterolo e, nella sera del 31 marzo, la forza pubblica lo scorta a Mondovì per rinchiuderlo nelle carceri. Durante il percorso, nel territorio di San Michele, Piano si precipita all'improvviso dal ponte di Groglio nel rio sottostante, da una altezza di tre trabucchi e tre piedi. Riporta una frattura completa dell'avambraccio sinistro, accompagnata da emottisi e dolori al torace con commozione dei visceri toracici, guarita in quaranta giorni mediante cura.

Questo tentativo di suicidio (che diverrà per Piano un secondo capo di accusa) appare come una confessione. Ma in realtà il processo sarà celebrato soltanto tre anni più tardi, nel 1846.

Perché? Difficile dare una risposta precisa. Forse la giustizia vuole catturare anche i suoi complici.

In effetti, nel 1846, il Senato di Torino processa oltre a Piano, anche Carlo Mazzucco, nato in Agliè e abitante a Monasterolo, oste e gabelliere di quarantaquattro anni, indicato come complice di Piano nell'assassinio di Berretta.

Il terzo complice è rimasto sconosciuto.

Di Mazzucco viene fornito un quadro assai poco rassicurante. Il terzo capo di accusa, che concerne soltanto Mazzucco, lo indica come persona di pessime qualità morali, dedito al gioco e al libertinaggio irreligioso incorreggibile, che sottoponeva abitualmente la madre a maltrattamenti e sevizie. Mazzucco era anche recidivo, perché aveva già subito una condanna a un mese di carcere del Consiglio di Guerra misto divisionario di Chambery, per insulti ai carabinieri.

Quando il Senato di Torino, sotto la presidenza del conte e commendatore Leonzio Massa-Saluzzo, esamina la loro causa, Piano e Mazzucco restano rinchiusi nelle carceri di Mondovì. I giudici non ritengono di doverli interrogare. La sentenza del 21 aprile 1846 assolve Mazzucco e condanna Piano a morte.

Colombano Piano è impiccato il 2 maggio 1846, con l'assistenza dei confratelli della Confraternita detta della Misericordia di Mondovì.